

IL SECOLO DELLE MUSICHE

INTERVISTA A ENRICO MERLIN

INTERVIAMIAMO IL CHITARRISTA, INSEGNANTE E STORICO DELLA MUSICA ENRICO MERLIN, GIÀ AUTORE CON VENIERO RIZZARDI PER IL SAGGIATORE DEL LIBRO «BITCHES BREW. GENESI DEL CAPOLAVORO DI MILES DAVIS» (2009) E CHE OGGI FIRMA PER LA STESSA CASA EDITRICE IL VOLUME «1000 DISCHI PER UN SECOLO. 1900-2000»

DI LUCIANO VANNI

Ci sono libri in ambito musicale che fanno parte di una categoria a sé, si tratta dei volumi enciclopedici e monumentali, dai quali non si può che rimanere attratti e incantati. Tra questi c'è sicuramente *1000 dischi per un secolo. 1900-2000* (Il Saggiatore, 2012), mille pagine circa pensate per ospitare in un unico tomo i mille album (chiamiamoli così) che più di altri hanno portato il seme della novità e dell'inaudito. Da qui il fascino: Enrico Merlin non intende redigere la lista dei suoi album preferiti ma offrire

una retrospettiva di quelli che, a suo avviso, hanno avuto una funzione storica in virtù della loro carica rivoluzionaria. È un testo che farà discutere, ed è questa la sua più autentica funzione: faranno dibattere le inclusioni e le omissioni dell'autore, le sue scelte (ognuno di noi "è" la musica che ha ascoltato e non quella che avrebbe dovuto ascoltare) e le sue idiosincrasie. La straordinaria quantità d'informazioni, di stimoli e di suggestioni, in realtà, lo rende un manuale irrinunciabile. Ne abbiamo parlato direttamente con l'autore.





MILES DAVIS



JIMI HENDRIX

«Non si tratta di recensioni, quindi, quanto piuttosto di guide realizzate affinché gli appassionati siano stimolati a espandere le proprie conoscenze, senza frammentazioni stilistiche» Enrico Merlin

Come nasce l'idea di pubblicare 1000 dischi per un secolo. 1900-2000?

Il progetto è nato nella sua fase embrionale oltre vent'anni fa, quando lavoravo in un negozio di dischi. Avevo approntato una lista di dischi fondamentali, anche con l'apporto di un referendum tra i clienti abituali, di quelli che dovevano essere sempre presenti negli scaffali, indipendentemente dal loro potenziale commerciale. Negli anni, in seguito ai corsi di musicologia tenuti in giro per l'Italia, si è fatta sempre più strada in me l'idea di trovare il modo di evidenziare quelle opere che rappresentavano le tappe fondamentali nell'evoluzione dell'arte dei suoni nella cultura occidentale. Due anni e mezzo fa, poi, la firma del contratto con la casa editrice Il Saggiatore e l'inizio delle operazioni di scrittura vera e propria.

La tua è un'opera titanica. Ci racconti quale tipo di approccio operativo hai messo in atto per venirne a capo?

Effettivamente si tratta di un volumetto che consta di oltre quattro milioni di battute: a guardarlo ora, stampato, mi fa una certa impressione. Decisivo è stato l'aiuto e il supporto di Denise Bernabè, che oltre a condividere con me la vita, ha saputo aiutarmi a rendere concreto il progetto iniziale trasformandolo in un vero e proprio libro. La struttura a schede è stata organizzata dapprima in un database che mi permetteva di compiere ricerche incrociate, statistiche e ordinamenti per tipologie. Sistemare i materiali selezionati in varie maniere, mi ha permesso di fare tutta una serie di controlli di consistenza e di contenuti in previsione di una definitiva organizzazione cronologica in vista della pubblicazione. Ho poi pensato di inserire in testa a ogni anno un occhiello nel quale fossero elencati tutti i brani di cui si parla nel volume in ordine strettamente cronologico di registrazione. Ciò avrebbe permesso al lettore una visione dell'evoluzione temporale per brano oltre che per disco o opera cumulativa. Un gioco divertente consiste nel creare playlist personali incrociando tutti i dati forniti negli occhielli e nelle schede discografiche.

In sintesi, ci esponi il criterio attraverso il quale hai portato a termine questa selezione? Quali sono stati i problemi con cui ti sei dovuto confrontare per raccontare un secolo di musica?

In *1000 dischi per un secolo. 1900-2000*, la storia della musica occidentale del Novecento è vista attraverso l'evoluzione del supporto musicale, dalla partitura cartacea alla registrazione fino alla sua smaterializzazione. La selezione risponde però a criteri diversi da quelli abitualmente utilizzati nella redazione dell'infinità di liste relative ai «migliori album» di questo o quel genere, disponibili in abbondanza sia in pubblicazioni sia sul web. Non si tratta nemmeno della lista dei «1000 dischi più belli della storia», ammesso che una definizione di questo genere abbia mai avuto realmente senso. Così come non è la lista dei dischi che hanno venduto di più o che hanno ricevuto maggiori consensi da parte della più blasonata critica musicale.

E quindi?

La selezione è stata invece operata esclusivamente sulla base dell'importanza storica di ogni singola opera, principalmente prendendo in considerazione l'intrinseco contenuto innovativo. La prospettiva è quella del musicista-appassionato-storico, o meglio di qualcuno che oltre a scrivere di musica, la suona, essendo questa la sua professione principale.

A compendio di ciascun'opera hai inserito un breve commento per far capire la tua scelta.

Sì, ho pensato fosse importante dedicare a ogni opera una scheda con dettagli e informazioni varie. Non si tratta di recensioni, quindi, quanto piuttosto di guide realizzate affinché gli appassionati siano stimolati a espandere le proprie conoscenze, senza frammentazioni stilistiche. Opere «commerciali» note a tutti convivono quindi a fianco di opere sconosciute al grande pubblico; tutte hanno però avuto un ruolo influente su altri artisti o nell'ambito della cultura internazionale. In ogni caso, in questa galleria si espongono solo opere che hanno definito o ridefinito uno standard, tutte (o quasi) riassumibili sotto la sigla: «Musica mai sentita prima!».

«Una delle caratteristiche principali dell'arte del Novecento sta proprio nell'incontro e nella dissoluzione delle forme consolidate, in uno spirito libero di ricerca che ha accomunato molti artisti» Enrico Merlin

Talvolta però sembra che il criterio adottato non sia stato esclusivamente quello dell'inaudito, penso a "Blue" di Joni Mitchell.

Sì, in alcuni casi sono state prese in considerazione alcune opere che, pur non essendo particolarmente innovative dal punto di vista del linguaggio, sono state significative o rappresentative di uno stile o di un periodo storico.

Osiamo: riassumi questo tuo approccio con una formula matematica.

La più incisiva potrebbe forse essere questa, che peraltro ho riportato anche nell'introduzione del libro: «Igor Stravinskij = Miles Davis = Jimi Hendrix». Ma si possono fare un'infinità di altre equazioni altrettanto determinanti. Tutte le opere sono proposte in ordine cronologico di composizione o registrazione e rispondono a una serie di equazioni che dissolvono le frontiere, tanto care a molta della critica (e pubblico) militante.

Il Novecento, infatti, è stato "ascoltato" troppo spesso a frammenti e "organizzato" attraverso criteri stilistici (jazz, blues, musica colta, pop, e così via) utili alla disposizione sugli scaffali. È possibile farne a meno?

Credo che nell'ottica della contemporaneità, ciò sia indispensabile. Rimanere ancorati alla cura di orticelli che diventano sempre più piccoli da un punto di vista dell'interesse di massa non può che nuocere alla musica e alle sue dinamiche espressive. Non vorrei aprire un dibattito polemico, ma anche nei ristretti ambiti del jazz assistiamo a un'infinità di puerili quanto inutili prese di posizioni su che cosa sia o non sia il «vero» jazz. Se i nostri più amati artisti avessero seguito queste linee di pensiero, stammo ancora ascoltando solo Dixieland.

La definizione di uno stile, infatti, necessaria ai fini commerciali, spesso è in contraddizione con la sua evoluzione espressiva.

Non intendo fare riferimento all'avanguardia a tutti i costi quanto piuttosto a un atteggiamento laico e scevro da interessi meramente commerciali. Insomma la musica non può e non deve essere solo intrattenimento ma nemmeno dovrebbe succedere che determinati micro segmenti stilistici vengano

conservati come reliquie sotto una campana di vetro in un museo. La musica, l'arte in generale, è una cosa viva e vive nella contemporaneità.

Guardando il «secolo breve» (per dirla alla Hobsbawm), a tuo avviso la musica è stata diretta emanazione di mode e rivoluzioni sociali o viceversa? Ha subito o fatto la storia?

Mah, Hobsbawm sostiene che il XX secolo è in realtà iniziato nel 1914 e si è concluso nel 1991. Per quanto riguarda arte e musica non credo sia così... Il XX secolo si pone in continuità con il passato. Quasi tutti i grandi cambiamenti stilistici sono più evoluzioni che rivoluzioni. Il flusso di cui parli credo che sia biunivoco, almeno per quanto riguarda le correnti più influenti e importanti.

Secondo te che cosa è accaduto nel Novecento sotto il profilo musicale?

Tutto e pure il suo contrario: il principio di contraddizione regna sovrano ma al contempo si sono affermate grandi personalità.

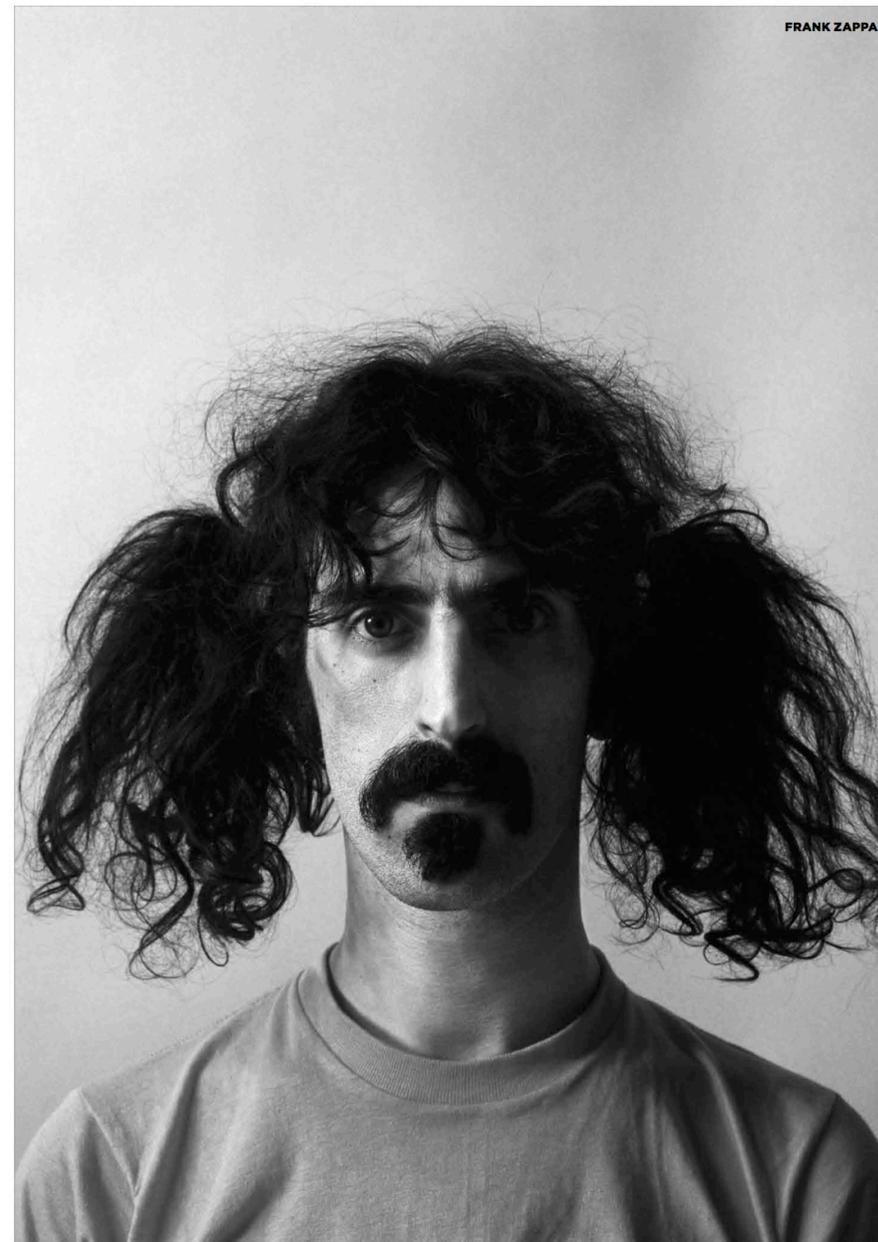
In che cosa il Novecento è diverso, musicalmente parlando, dai secoli precedenti?

A rischio di ripetere un concetto che però mi è tanto caro, mi verrebbe da dire che una delle caratteristiche principali dell'arte del Novecento sta proprio nell'incontro e nella dissoluzione delle forme consolidate, in uno spirito libero di ricerca che ha accomunato molti artisti e di attuazione di progetti che sulla carta potevano anche apparire assurdi o irrealizzabili. La musica popolare, intesa nell'unica accezione di musica pensata e realizzata fuori dagli ambienti accademici, diventa poi finalmente protagonista, stravolgendo ogni ordine e grado di convenzioni plurisecolari.

Il Novecento è anche il secolo che più di altri è stato segnato dall'innovazione tecnologica. Quanto pensi sia stato decisivo, per il godimento e la produzione della musica, il passaggio dalle bobine agli MP3?

Questo è un altro dei punti nodali del libro. Oggi cambia completamente l'approccio all'ascolto della musica, soprattutto da parte dei giovani. Se un tempo acquistavi "Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club

FRANK ZAPPA



«Tutti i mille dischi selezionati sono lì perché in qualche modo rappresentano un balzo evolutivo, un tassello importante, un cardine su cui la storia si è spostata di asse»

Band" (Parlophone, 1967), compravi "Sgt. Pepper's" con tutti gli annessi e connessi (copertina, odori della stampa, supporti iconografici, e così via) ma soprattutto l'opera aveva una sua integrità. I brani erano in un ordine preciso e anche quello era "Sgt. Pepper's".

Nell'era del digitale si rischia di perdere la visione d'insieme dell'opera sonora così com'era stata concepita in origine.

Oggi si "scarica" la discografia integrale di Nina Simone, ad esempio, e non la si assapora più centellinando disco su disco. Scusate ma non credo che questo sia solo un vaneggiamento romantico: l'opera perde inevitabilmente per strada parte del suo significato. La domanda a questo punto però è: ma in questo processo di perdita, la musica acquista comunque qualcos'altro? C'è una qualche forma di scambio (fosse anche solo energetico) o si tratta di una svendita per cessata attività?

Ardua risposta! A proposito, secondo te, quale musica sarà raccontata nel 2100?

Credo che la musica continuerà a esistere fino a che sarà concesso al genere umano di calpestare il terzo sasso dal sole (tanto per citare Jimi Hendrix) anche se non escludo che, come ipotizzato da Zappa in "Joe's Garage" (Zappa, 1979), con il tempo l'attività di musicista «non allineato» possa essere considerata sovversiva, se non addirittura criminale. La creatività libera ha sempre spaventato il potere. Forse è per questo motivo che stanno cercando di reprimerla il più possibile, anziché esaltarla, spesso anche nelle scuole.

Un disco che ami ma che non hai inserito nella lista dei mille?

Accidenti, difficile a dirsi... sicuramente "Metal Fatigue" (Enigma, 1985) di Allan Holdsworth, ma anche "Shadows And Lights" (Asylum, 1980) di Joni Mitchell, "Starless And Bible Black" (Atlantic, 1974) dei King Crimson; quasi ogni cosa incisa da Earl Hines, "Rubber Soul" (Parlophone, 1965) dei Beatles, "Zappa In New York" (Wea, 1977), "Talking Book" (Motown, 1972) di Stevie Wonder, "1984" (CBS, 1973) di Hugh Hopper, "The Miraculous Hump Returns From The Moon" (Reprise,

1973) dei Sopwith Camel, "Quah" (Grunt, 1974) di Jorma Kaukonen; l'integrale della musica per pianoforte di Debussy, quella di Ravel... la lista è infinita.

Viceversa: un disco, o un artista, che non apprezzi ma che ha trovato posto nel libro?

Una domanda ancora più difficile perché ciò che ho voluto fare in questo libro è proprio il cercare astrarmi da giudizi legati al concetto di bello o brutto, ammesso che questi parametri possano avere ancora legittimità in un testo serio di analisi storica. Tutti i mille dischi selezionati sono lì perché in qualche modo rappresentano un balzo evolutivo, un tassello importante, un cardine su cui la storia si è spostata di asse. Anche se alcune opere sono state selezionate perché rappresentative di un movimento o della carriera di un artista piuttosto che per il loro valore intrinseco.

Infine, una domanda provocatoria: dei mille dischi, seleziona i tuoi dieci preferiti.

Va bene, stiamo al gioco, anche se devo dire che, se tu mi facessi questa domanda tra una settimana, la lista potrebbe anche essere drasticamente differente. In rigoroso ordine alfabetico d'autore: Beatles "Revolver" (Parlophone, 1966), Ry Cooder "Paris, Texas" (Warner, 1985), Miles Davis "Bitches Brew" (Columbia, 1970), Claude Debussy "Preludes" (Aura, 1998), nella versione di Arturo Benedetti Michelangeli, Dillinger Escape Plan "Calculating Infinity" (Relapse, 1999), Charles Ives "Central Park In The Dark" (CBS, 1988), King Crimson "Discipline" (Polydor, 1981), John Oswald "Plunderphonics" (Mystery Tape Laboratory, 1989), Igor Stravinskij "Sacre du Printemps" (Deutsche, 2006), nella versione di Esa Pekka-Salonen, Tom Waits "Blue Valentine" (Asylum, 1978).

E adesso, arriviamo a tre!

Dunque, è già passato del tempo dalla selezione precedente, per cui cambia parte dell'orizzonte emozionale: resta John Oswald: "Plunderphonics" (Mystery Tape Laboratory, 1989), questo resta sempre, mentre poi mettiamo "Axis, Bold As Love" (Track, 1967) di Jimi Hendrix e "Läther" (Rykodisc, 1966) di Frank Zappa ■

ENRICO MERLIN 1000 DISCHI PER UN SECOLO 1900-2000

JAZZit likes it!

ENRICO MERLIN
1000 DISCHI PER UN SECOLO. 1900-2000
 IL SAGGIATORE, 2012 (JAZZIT SHOP)

Pagine 922 - 39,00 euro

Il concetto alla base di quest'opera monumentale è molto chiaro: niente liste dei dischi più venduti, popolari, migliori, indispensabili o da isola deserta ma, come ci dice lo stesso autore, una selezione che «è stata invece operata esclusivamente sulla base dell'importanza storica di ogni singola opera, principalmente prendendo in considerazione l'intrinseco contenuto innovativo». Enrico Merlin procede attraverso un rigoroso ordine cronologico, dal 1900 al 1999, dalla "Tosca" di Giacomo Puccini a "Mule Variations" di Tom Waits, alla ricerca dei momenti più creativi del Novecento, a livello compositivo e interpretativo, ed è un susseguirsi di musicisti, gruppi musicali, compositori, titoli, track-list ed etichette discografiche, procedendo attraverso scelte classiche ("Kind Of Blue" di Miles Davis) e più azzardate

"Strumming Music" di Charlemagne Palestine), frugando per tutte le aree stilistiche e per tutti gli stili, dalla musica contemporanea al noise, dal jazz al pop, dal blues all'elettronica, passando per la world music. In molti casi Merlin segnala anche antologie per singoli artisti (Otis Redding, Scott Joplin, King Oliver, Skip James, Hank Williams, Buddy Guy, Paul Bley, tra gli altri) o per generi ("Anthology Of American Folk Music" curata da Harry Smith), abbracciando quanti più stimoli possibili. Le schede, le didascalie e le note a margine raccontano un secolo di musica anche attraverso le segnalazioni di svolte tecnologiche, come ad esempio i cambi di supporto (dal 78 giri all'MP3), e la menzione di quei protagonisti che hanno offerto il proprio contributo a fianco degli artisti, dai produttori ai fonici. (LV)